ANCYRA, ANTIOCHIA E APOLLONIA.

LA RAPPRESENTAZIONE DELLE *RES GESTAE DIVI AUGUSTI*

a

PAULA BOTTERI

Credo si possa affermare senza tema di smentite che non esiste studioso del mondo antico che non si sia imbattuto nel testo epigrafico delle *res gestae divi Augusti* e non ne conosca il contenuto e la storia della sua scoperta. Ne sono prova, del resto, la cospicua bibliografia sull'argomento e gli studi recenti ed ancora recentissimi che mostrano un rinnovato interesse storiografico per il primo imperatore di Roma e la fondazione del suo potere.¹ Ed in particolare, lo confermano anche gli argomenti delle comunicazioni di questo convegno.

Come indicato nel titolo di questo intervento, visiteremo i luoghi di esposizione delle *Res gestae divi Augusti* e il contesto entro il quale esse erano destinate a provocare il loro impatto comunicativo, naturalmente nelle località in cui sono state ritrovate. Perché le *res gestae* monumentali rappresentano, a mio parere, l'espressione più compiuta del linguaggio visivo dell'apparato propagandistico augusteo, come manifesto insuperabile dell'autorappresentazione celebrativa del *princeps* e del potere. Illustreremo qui geografia, spazi urbani e *monumenta*, ossia i testi e i loro contenitori, entrambi veicoli di ciò che conserva e trasmette la memoria di uomini e vicende insigni.²

Se, come ho detto, il testo delle *res gestae Divi Augusti* è fonte ben nota, forse non altrettanto noti sono i luoghi da cui provengono e dove si conservano le iscrizioni, ad iniziare da Ankara. Certo, i resti del santuario, un tempo dedicato ad Augusto e alla dea Roma, sono ancora ben visibili (un po' meno visibile, attualmente, è l'iscrizione); ma ciò che la città moderna ha coperto e non lascia più scoprire è l'intero ambiente figurativo entro cui la rappresentazione visiva delle *res gestae* potevano agire da dispositivo simbolico.

Naturalmente, anche la città moderna non è sfuggita alle norme più o meno sotterranee che regolano la comunicazione del potere attraverso

¹ W. K. Lacey, *Augustus and the Principate. The Evolution of the System* (Leeds 1996); W. Eck, *Augustus und seine Zeit* (München 1998); P. Southern, *Augustus* (London/New York 1998); J. Bleicken, *Augustus. Eine Biographie* (Berlin 1998); P. Botteri, 'Missione in Turchia: il *Monumentum Ancyranum*', *Quaderni di Storia* 54 (2001), 133-148, in part. 137, n.10.

² J. Le Goff, 'Documento/Monumento', in *Enciclopedia Einaudi* (Torino 1978) 5, 38-48; G. Belloni, *Le antichità romane. L'uomo romano: affermazione del dominio e fermenti dello spirito* (Bologna 1996), 135 ss.

l'organizzazione urbanistica. Quando Ankara divenne capitale del paese si trasformò completamente: da grosso borgo di 30 mila anime, in città e megalopoli (dati aggiornati parlano di 5 milioni di abitanti). L'arteria principale che l'attraversa da Sud a Nord per circa 6 km si chiama Bulvari Atatürk. La strada congiunge il quartiere dove si trovano quella che fu la residenza governativa di Gazi Mustafa Kemal (ora trasformata in Museo), e l'attuale palazzo presidenziale al quartiere di Ulus, terminando ai piedi della statua equestre del *pater patriae* (Atatürk). Essa stabilisce, dunque, un collegamento e non solo ideale, tra la sede politica del primo Presidente storico della repubblica ad una delle sue raffigurazioni eroiche, in veste di combattente, restauratore della libertà. Alle spalle del bronzo di Atatürk a cavallo inizia il quartiere di Ulus, il vecchio centro della città, dove l'antico e il vecchio si confondono con il nuovo, creando contrasti ambientali e strutturali violenti, risultato di una crescita per accumulo, senza alcuna pianificazione. Nel centro del quartiere, trasformato dagli interventi urbanistici dell'ultimo ventennio, è ancora riconoscibile la zona elevata su cui sorgeva l'acropoli antica (Tav. V, fig.1). Una moderna scalinata monumentale porta fino alla spianata di cemento che circonda una moschea, un minareto ed i resti del tempio di Augusto (Tav. V, fig. 2).

La vicinanza dei due edifici non sorprende. Come altrove - e gli esempi non mancano certo - esiste anche qui una stratigrafia culturale profonda, prodotta dalla tendenza a prolungare nei secoli la sacralità dei luoghi: pare che già i Frigi avessero dedicato il sito al culto delle loro antiche divinità anatoliche (Men e Cibele).

La costruzione romana mostra i segni di molti rimaneggiamenti e delle trasformazioni subite attraverso il tempo e la storia. Nel VI secolo, chiesa bizantina; nel XV scuola teologica per i Dervisci con l'aggiunta della moschea ottomana. Congiunta ad un'anta del tempio, la moschea venne costruita nella prima metà del XV secolo per onorare Haci Bayram Veli, carismatica guida spirituale di una confraternita dei Dervisci di Ankara, morto nella prima metà del '400. Il santuario islamico è stato quasi completamente ristrutturato. Solo il piccolo mausoleo adiacente, custode per un periodo delle spoglie del Maestro, e il minareto hanno conservato la forma originaria. Lo spazio interno ed esterno del tempio è ora adibito a deposito di materiale archeologico e di detriti, ma ha accolto anche un cimitero turco. Nell'area antistante la moschea e il tempio, i fedeli islamici continuano a celebrare funerali, matrimoni e circoncisioni. Raramente a questa folla si mescolano persone estranee. E quando ciò avviene, si tratta di piccoli gruppi o di singoli individui, di solito

palesamente stranieri, spinti dalla curiosità di visitare le rovine romane, che le guide turistiche indicano con scarsa evidenza. Nel famoso Museo delle Civiltà Anatoliche, unica meta obbligata di tutto il turismo in transito ad Ankara, e dal quale si vede benissimo il tempio, non esiste una sola indicazione che ne segnali l'ubicazione e l'opportunità di una visita. Come del resto, non esiste alcuna forma di pubblicità per il passato romano della città, presente nei resti di un prestigioso impianto termale ad ipocausto, e in quelli dei teatri, semisepolti dai rifiuti. Eppure, l'edificio che fu dedicato al divo Augusto e alla dea Roma,³ conserva il testo bilingue delle *res gestae Divi Augusti*, una pagina di storia straordinaria, segnata da forti connotazioni simboliche, pari, oserei dire, a quelle che rendono grandiosa l'Acropoli di Atene o i Fori di Roma. Del celebre monumento rimangono ancora in piedi i fianchi della cella, legati insieme dal pronao, che conserva il maestoso portale della cella. Nella parte posteriore dell'edificio, aggiunti all'opistodomo, l'abside e la cripta della chiesa bizantina. Tutte le modifiche subite nel corso dei secoli hanno completamente alterato la fisionomia originaria del tempio e del suo contesto, in modo tale che quasi nulla si può capire dell'assetto urbanistico di età romana.

Tuttavia, sull'anta sinistra del pronao (sinistra per chi guarda dall'esterno il portale della cella) si conserva in buona parte l'iscrizione, che ricorda i sacerdoti provinciali preposti annualmente al culto imperiale⁴ dal 23 al 39. La lista appartiene dunque all'età di Tiberio e Caligola, ed in base a questo elemento cronologico alcuni studiosi datano anche il tempio.⁵ Personalmente non credo che si possa stabilire un rapporto tra la datazione dei sacerdoti del culto imperiale e la fondazione del tempio. Ma ciò non rientra nell'ordine dell'odierna discussione. Ci interessa invece l'elenco delle opere realizzate grazie all'evergetismo dei ministri del culto. Come, ad esempio, i doni offerti alla città di Ancyra dal sacerdote dell'anno 23 d.C., Pilemene, figlio del re Aminta. L'iscrizione ricorda la generosità di questo sacerdote di stirpe reale, che ha regalato alla città i terreni su cui si erge il

³ C. Fayer, *Il culto della Dea Roma. Origine e diffusione nell'Impero* (Chieti 1976).

⁴ OGIS II, 533; M. Schede & D. Krencker, *Der Tempel in Ankara* (Berlin 1936), 52 s. e T. 43-44a; L. Robert, *Les Gladiateurs dans l'Orient grec* (Amsterdam 1971, réimp. de l'ouvrage paru en 1940), 135s.; R.K. Sherk, *The Legates of Galatia from Augustus to Diocletian* (Baltimore 1951), 26s.; E. Bosch, *Quellen zur Geschichte der Stadt Ankara im Altertum* (Ankara 1967), 35 s.; H. Hähnlein-Schäfer, *Veneratio Augusti. Eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers* (Roma 1985), 185 s., con bibliographia).

⁵ Sulla datazione del tempio, per esempio, cf. S.R.F. Price, *Rituals and Power. The Roman imperial cult in Asia Minor* (Cambridge 1984), 267s.; H. Halfmann, 'Zur Datierung und Deutung der Priesterliste am Augustus-Roma Tempel in Ankara', *Chiron* 16 (1986), 35-42. Cf. Botteri 2001, op.cit. (n.1), 133-148, in part. 141 n.19.

Sebasteion e dove si svolgevano le feste pubbliche, le cerimonie, le corse con i cavalli, i concorsi ginnici e così via. Davanti al tempio di Augusto e Roma doveva esserci, dunque, un grande spazio pubblico destinato alle feste e ai giochi ma non il solo Pilemene era stato prodigo evergeta. Anche gli altri sacerdoti galati avevano seguito il cerimoniale dell'offerta previsto dal culto imperiale con intere forniture di olio per la cittadinanza, giochi venatori, gladiatori⁶ e spettacoli teatrali. Una ventina d'anni fa (1982) è stato scoperto ad Ankara un teatro romano. Il complesso si trova poco distante dal tempio di Augusto, e non è che parzialmente scavato. Alcune preliminari proposte di datazione lo collocherebbero nella prima metà del I secolo d.C., più o meno contemporaneo, dunque, all'iscrizione dei sacerdoti del koinon dei Galati. Per quanto ad oggi ne sappiamo, potrebbe trattarsi di un impianto collegato all'area del santuario, come quelli recentemente studiati nella Narbonese e nella topografia augustea di qualche città della penisola iberica.⁷ Penso in particolare a Tarragona.

Il testo latino del 'testamento' di Augusto⁸ è inciso sulle pareti del pronao, a sinistra e a destra di chi entra, prima di oltrepassare il portale che introduce alla cella. Si presenta diviso in modo identico da una parte e dall'altra, per 3,60 m. di larghezza su ciascun lato, e 2 m. e 48 di altezza (complessivi 17,86 m²) (Tav. V, fig.3). La traduzione greca si trova invece sul muro esterno della cella e si sviluppa su una fascia lunga circa 20,30 metri, e alta 1 metro e 25, pari ad una superficie di 21,55 m² (Tav. V, fig.4). Detto per inciso, il testo greco delle *res gestae Divi Augusti* rappresenta da sempre, per gli studiosi, un semplice supporto ad integrazione dell'originale latino e, salvo rarissime eccezioni,⁹ non è considerato che un complemento testuale della copia latina, del tutto privo di autonomia.

Ma lasciamo da parte i problemi relativi al testo dell'iscrizione, problemi di cui ci stiamo occupando altrove. Ciò che qui interessa è l'ambiente in cui l'iscrizione augustea ha sede, perché è legittimo chiedersi quale fosse realmente l'impatto del messaggio, oltre quello legato al culto dell'imperatore e, più in generale, al valore simbolico del monumento 'iscritto'.¹⁰

⁶ Robert 1971, op.cit. (n. 4).

⁷ P. Gros, 'Théâtre et culte impérial en Gaule Narbonnaise et dans la péninsule Ibérique', in W. Trillmich & P. Zanker, edd., *Stadt und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit* (München 1990), 381-390.

⁸ Rimando alla pubblicazione recente di F. Guizzi, *Augusto. La politica della memoria* (Roma 1999).

⁹ W. Weber, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus* (Stuttgart/Berlin 1936); G. Vanotti, Il testo greco delle *Res gestae divi Augusti*: appunti per un'interpretazione politica, *GIF* 27 (1975), 306-325.

¹⁰ C. Williamson, 'Monuments of Bronze: Roman Legal Documents on Bronze Table', *Classical Antiquity* 6 (1987), 160-183.

Il tempio di Augusto ad Ankara si presenta come un edificio grandioso (all'incirca 36X55), originariamente rialzato su un podio a gradini, per cui il rapporto tra l'iscrizione e il pubblico era diverso da oggi. L'insieme sembra ispirarsi ai modelli ellenistici più noti dell'Asia Minore, come ad esempio quelli famosi di Ermogene a Magnesia del Meandro (Artemis e Zeus), o quello successivo di Aizanoi, costruito al tempo di Adriano, e che conserva sulle sue pareti i famosi contenziosi giuridici circa i terreni sacri del tempio.¹¹ Tutto considerato, nel tempio di Ankara lo spazio laterale tra la cella e le colonne del peristilio non sembra tale da consentire una prospettiva adeguata a chi volesse fermarsi a leggere la traduzione greca del testo di Augusto. Il rapporto fra le misure del corridoio e le lettere è inadeguato, anche se conosciamo formule precise che indicavano come le scritture ufficiali da esporre nei luoghi pubblici dovessero *de plano recte legi*. E non dimentichiamo che, nel caso specifico, anche la copertura del tetto non garantiva certo al lettore condizioni ideali di luce. Comunque sia - delicatezza del potere - nella traduzione greca dell'intestazione è stata soppressa la frase originaria del testo latino, che avrebbe ricordato ai provinciali l'avvenuta annessione a Roma, operata da Augusto: *quibus orbem terrarum imperio populi romani subiecit*. Più visibile, e molto probabilmente più chiara ed agevole, la lettura delle due epigrafi latine all'ingresso della cella, ossia, il testo destinato ad un pubblico - dobbiamo supporre più ristretto - perché la maggioranza dei provinciali parlava greco.

La condizione attuale del testo delle epigrafi è tale da far temere per la loro sopravvivenza. Desidero segnalare che un gruppo di studiosi del DSA dell'Università di Trieste, sta conducendo un progetto, intitolato 'Ancyra',¹² e che per prima cosa è stato eseguito con il sistema della fotogrammetria, un calco virtuale di tutte le pareti iscritte. Ora stiamo progettando una copertura adeguata per il tempio e le iscrizioni. Il monumento è stato da quest'anno inserito dall'associazione del World Monuments Fund, nella lista dei cento monumenti mondiali da salvare.

Voglio precisare che in questa sede presento solo una rassegna delle indagini preliminari di una ricerca in corso, condotta nelle tre città dell'Asia Minore, dove fino ad ora risultano esser state inviate copie delle *res gestae Divi Augusti*: oltre Ankara, Yalvaç e Uluborlu.

¹¹ U. Laffi, 'I terreni del tempio di Zeus ad Aizanoi', *Athenaeum* 49 (1971), 3-53; R. Naumann, *Zeustempel zu Aizanoi* (Berlin 1979).

¹² Sito web: univ.it/~ancyra/

Se Ankara/Ancyra era la città più importante della Galazia, non meno importanti dovevano essere Antiochia e Apollonia di Pisidia, rispettivamente Yalvaç e Uluborlu, anche se ai nostri giorni, Yalvaç e specialmente Uluborlu, situate nella regione dei laghi dell'Anatolia occidentale, appaiono solo come modesti centri urbani.

Quando nel 25 ebbe luogo l'annessione della Galazia e del vasto regno di Aminta, Augusto pianificò un ampio programma di fondazioni coloniali, come Cremna, Comama, Olbasa, Parlais, Iconium, Germa, Antiochia di Pisidia etc.¹³ Antiochia è stata ristudiata e di recente pubblicata da Stephen Mitchell e Marc Waelkens.¹⁴ Forse non a torto Mitchell e Waelkens definiscono Antiochia di Pisidia una delle più importanti città dell'impero romano d'oriente. A giudicare dai resti grandiosi dei suoi edifici, ancora solo parzialmente portati alla luce, e dalle 19 arcate superstiti del poderoso acquedotto, visibili per chilometri e chilometri, non è difficile farsi un'idea delle dimensioni della città e della densità dei suoi abitanti (Tav. V, fig.5). Quando da Augusto in poi inizia un sistematico processo di romanizzazione dell'Asia Minore, la città di Antiochia, già fondazione seleucide, viene rifondata con il nome di Colonia Caesarea Antiochia e diventa un punto nevralgico della rete viaria che, dalle città costiere della provincia d'Asia, raggiunge l'oriente. Secondo calcoli basati soprattutto sull'evidenza epigrafica e numismatica, ad Antiochia si insediarono moltissimi coloni romani, quasi tutti veterani (V legione Gallica e la VII Macedonica, come mostrano le monete) in cerca di sistemazione e di terra, con le loro famiglie.¹⁵ La parte della città che qui ci interessa è il centro, in prossimità dell'incrocio tra il cosiddetto decumano massimo ed il cardo, dove sorgeva il tempio, probabilmente un Augusteum, forse dedicato anche al culto della dea Roma,¹⁶ come si era verificato in altre località orientali, a partire dal periodo post-aziaco (Nicomedia, Pergamo, Mylasa, Ancyra, etc.) (Tav. V, fig.6). Il santuario, di dimensioni piuttosto contenute, sorge nella posizione di mezzo di un ampio emiciclo, un'edera semicircolare limitata nella parte posteriore del tempio da una collina rocciosa, tagliata alla base per dar luogo alla costruzione di un vasto colonnato a due piani, con botteghe. Di fronte al tempio, si stende un'ampia spianata, a cui si accedeva per una breve scalinata, attraverso un grandioso propylon, formato da tre

¹³ In generale, cf. B. Levick, *Roman Colonies in Southern Asia Minor* (Oxford 1967).

¹⁴ S. Mitchell & M. Waelkens, *Pisidian Antioch. The Site and its Monuments* (London 1998).

¹⁵ B. Levick, *Roman Colonies in Southern Asia Minor* (Oxford 1967), 29-41.

¹⁶ Mitchell & Waelkens 1998, op.cit. (n. 14), 157 s.

arcate (Tav. V, fig.7). Sappiamo da un'iscrizione che lo spazio era indicato *Augusta plateia*, mentre al piano inferiore c'era la *Tiberia plateia*. Sparsi in quest'area sono stati trovati oltre 200 frammenti della versione latina delle *res gestae* di Augusto. Il tempio e la sua collocazione contestuale, ricordano altri impianti analoghi di età augustea, come già ha rilevato Mitchell e prima di lui P. Zanker.¹⁷ Tutta la planimetria della 'piazza', con tempio e ingresso ad arcate monumentale si ripete altrove, ad esempio in Asia Minore, già a partire dall'età ellenistica. La sistemazione, invece, come alcuni studiosi suggeriscono, della lunga iscrizione latina all'interno dei piedritti di sostegno degli archi del propylon, sembrerebbe piuttosto una novità. Perché incidere tutte le *Res gestae* di Augusto in latino, sulle pareti del passaggio principale tra le due piazze, dove nulla invitava alla lettura, ma anzi, sostare avrebbe potuto creare disagio agli altri passanti ed un probabile impedimento al traffico? Leggendo le relazioni di scavo, da Ramsey a Robinson, fino ai racconti del dr. Mehmet Taşlıalan, attuale direttore del Museo di Yalvaç, non pare vi sia alcuna certezza per evincere che i frammenti siano caduti dall'interno dei propilei. L'area del ritrovamento è abbastanza indefinita, anche se concentrata nella zona delle due platee. Gli abitanti della regione, che per secoli hanno sfruttato le rovine di Antiochia come una cava di materiale da costruzione, e i fenomeni naturali cui anche questa parte della Turchia va soggetta, terremoti, gelate, neve etc., spesso sono stati causa di vistosi sconvolgimenti. E' sufficiente passeggiare tra le rovine di Antiochia per rendersene conto. Fino a prova contraria, in base a questi soli elementi, la collocazione delle *res gestae* all'interno del passaggio del propylon rimane congetturale, anche se recenti studi hanno integrato l'iscrizione che sovrastava il portico centrale, riconoscendo una dedica ad Augusto risalente all'anno 2 a.C.¹⁸ In base alla lettura di questa iscrizione, qualora la si accetti, sarebbe plausibile collocare anche il manifesto augusteo in questo programma architettonico, tutto dedicato al principe.

Ma a dire il vero, già A. von Premerstein, nel 1932, aveva espresso più di qualche perplessità sulla provenienza del luogo di esposizione dei frammenti delle *Res gestae*¹⁹ e suggeriva la possibilità che appartenessero al basamento di una statua, come ad esempio a Roma, gli *elogia* del Foro di

¹⁷ Mitchell & Waelkens 1998, op.cit. (n. 14), 160 ss.; P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder* (München 1987), 312 (trad. it. 328 s.).

¹⁸ T. Drew-Bear, 'Pisidia Antiocheiasının parlak dönemlerini yansıtan yazıtlar', *XII Araştırma* (1994), 13-17.

¹⁹ 'Gliederung und Aufstellung der *Res gestae divi Augusti* in Rom und im pisidischen Antiochia', *Klio* (1932), 224 s.

Augusto. Ricordo, per inciso, che una testa colossale di statua, raffigurante il *princeps*, è stata ritrovata da D.M. Robinson nella campagna di scavi del 1924.

In definitiva, oggi non è ancora possibile stabilire la collocazione esatta del documento augusteo. A mio parere, seguendo le indicazioni paradigmatiche suggerite dai lavori stimolanti di P. Zanker e di altri²⁰ sull'impatto della comunicazione del potere per l'età augustea, credo si possa ipotizzare che l'iscrizione sia stata esposta nel sito più significativo della città, in relazione con il culto dell'imperatore. Ad Antiochia, come ad Ancyra, il luogo idoneo della scrittura sembra essere il tempio, dove la funzione simbolica è preminente e così forte, al punto da avere quasi un valore ontologico, un valore in sé. Così, nel caso di Antiochia, persino la comprensione linguistica diventerebbe secondaria: importante è il segno. Fino a prova contraria, siamo nel campo delle ipotesi.

A tutt'oggi, è noto, il caso ci ha restituito un certo numero di frammenti di copie delle *res gestae*, a parte il monumento di Ankara. Che si tratti di copie provenienti da una copia dell'esemplare inciso a Roma ed esposto davanti al Mausoleo di Augusto, è l'ipotesi più verosimile. I frammenti provengono tutti da un'area abbastanza circoscritta dell'Anatolia occidentale. Naturalmente, non possiamo escludere l'esistenza di altre copie dell'*index*, non soltanto nelle province d'Oriente dell'Asia Minore, ma anche dell'Occidente. Penso, ad esempio, in particolare alla Spagna e alla Narbonese, dove l'assetto urbano augusteo ha rivelato l'iterazione dei modelli.

Il problema della destinazione e della pubblicità delle *res gestae* è ancora più complicato per quanto riguarda Apollonia. Nulla o quasi è stato portato alla luce della città antica. La fortezza che domina il territorio, prima luogo dell'insediamento seleucide e in seguito di quello romano, è oggi un ammasso di rovine, quasi indecifrabili. Nella piana sottostante, sparsi per qualche chilometro, per quanto ho potuto vedere, dappertutto affiorano resti di bastioni, di iscrizioni rovesciate: alcune diventate ormai quasi illeggibili per la lunga esposizione, altre invece, di recente emerse nelle zolle fresche dei campi appena arati, appaiono in ottime condizioni. Blocchi di calcare con l'iscrizione greca delle *Res gestae* di Augusto, sono stati trovati sull'acropoli, in alto, sulla collina abitata fino a mezzo secolo fa, e poi abbandonata per un insediamento moderno, nella piana dell'attuale Uluborlu. I blocchi che conservano pezzi dell'iscrizione greca sono oggi nel Museo di Yalvaç e ad Afyon (non vidi). Un tempo, formavano il basamento di un gruppo statuario, raffigurante la famiglia di Augusto, databile agli anni seguenti la morte dell'imperatore, perché Livia è

²⁰ L. Haselberg, 'Imaging Augustan Rome', *Journal of Roman Archaeology* 13 (2000), 515-528.

definita *Sebasté* (Augusta), titolo assunto solo durante la vedovanza. La superficie dedicata all'iscrizione è troppo limitata per contenere anche il testo latino. Anzi, in questa circostanza si è fatta una scelta precisa: solo la versione greca. Il *demos* degli Apolloniati e di altre nazioni, Lici e Traci, hanno consacrato questo monumento ad Augusto e alla sua augusta famiglia: al successore Tiberio, ai principi Germanico e Druso.

Apollonia, di cui non possediamo molte citazioni letterarie (mentre il *corpus* di tutte le sue iscrizioni è ben lungi dall'esser completato e studiato), ripopolata dai coloni romani in età augustea, rappresenta comunque un insediamento strategico della massima importanza. All'uscita di una stretta gola della catena del Tauro, si adagia in un fertile piana irrigua, dominata da una rocca collinare, molto ben difendibile. Da Apollonia si giunge agevolmente ad Antiochia, e da Antiochia si percorre una delle direttrici maestre dell'Anatolia meridionale, fino alla Siria.

A Roma le *Res gestae divi Augusti* sono state collocate davanti al Mausoleo del Principe. Il disegno di Augusto era trasparente: legittimazione del potere, fondazione di un impero e volontà dinastica.

Ad Ankara, divenuta la capitale amministrativa della nuova provincia di Galazia (singolarmente non menzionata nelle *res gestae*), è sulla superficie di un tempio superbo che viene inciso il testamento d'Augusto. All'esterno, la gente leggeva nella propria lingua, mentre all'interno, altra gente, pochi, leggevano nella lingua del potere.

Ad Antiochia, le *Res gestae Divi Augusti* sono rimaste nella sola versione latina, la lingua tuttavia dei documenti ufficiali. La dimensione del testo suggerisce che si era previsto per l'esposizione uno spazio ben delimitato ma di sicuro impatto visivo. Non mi pare logico pensare al passaggio trafficato dei propilei.

Da Apollonia, si è visto, provengono solo dei blocchi massicci, ritrovati in alto, dove la colonia stava arroccata. La situazione archeologica di Apollonia è estremamente complessa, soprattutto per la buona ragione che è ancora da scavare. Nella zona sottostante l'acropoli, il moderno centro abitato si è insediato di recente sull'antico, e ad ogni scavo di fondazione (abitazioni, fognature e quant'altro), emergono strati dell'abitato sottostante, che vengono immediatamente ricoperti o distrutti. E' il caso consueto e banale di tantissimi altri siti del mondo antico, malgrado l'emergere di testimonianze anche di carattere "nazionale", come ad esempio i monumenti funerari frigi a porta, tipici di queste aree dell'Asia Minore. Pensare di trarre conclusioni da questa situazione archeologica mi pare, per il momento,

ancora inopportuno. Nel caso particolare di Apollonia poi, dobbiamo limitarci a prendere atto che i coloni degli Apolloniati, dei Lici e dei Traci, hanno voluto onorare Augusto e la sua famiglia, riproducendo nel basamento di un gruppo statuario, una versione comprensibile delle *Res Gestae Divi Augusti*, testimonianza del potere soprannaturale delle immagini imperiali, come del resto ha detto in modo molto eloquente anche S. Rice, nel suo bellissimo libro su *Rituals and Power* (Cambridge, 1984).

Trieste, Settembre 2002